

I FALEGNAMI

Giorno e notte ristagnava una nebbia bianca così fitta che non si riusciva a distinguere una persona a due passi. D'altronde non avevamo occasione di allontanarci da soli. Le poche direzioni nelle quali si poteva andare – la mensa, l'ospedale, il posto di guardia – le intuivamo non si sa come, grazie a una sorta di istinto acquisito, simile al senso d'orientamento che gli animali possiedono pienamente e che si risveglia anche nell'uomo quando le circostanze lo esigono.

Agli uomini non mostravano il termometro, e d'altronde sarebbe stato inutile: con qualsiasi temperatura bisognava andare a lavorare. Per di più i veterani erano in grado di stabilire senza termometro i gradi al di sotto dello zero, con un minimo margine di errore: se c'è nebbia gelata, fuori c'è quaranta sotto zero; se respirando l'aria esce facendo rumore ma si riesce comunque a respirare senza difficoltà, ci sono quarantacinque gradi sotto zero; se la respirazione è rumorosa e provoca affanno sono cinquanta. Al di sotto dei quarantacinque lo sputo si gela in volo. E gli sputi si gelavano in volo già da due settimane.

Ogni mattina Potašnikov si svegliava con la speranza che il gelo fosse diminuito. L'esperienza dell'inverno precedente gli aveva insegnato che, per quanto la temperatura sia bassa, basta un suo brusco cambiamento, un contrasto, per provare una sensazione di calore. Persino se la temperatura fosse risalita fino a quaranta, quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbe fatto caldo, e far progetti che superassero i due giorni non aveva alcun senso.

Ma il gelo non diminuiva, e Potašnikov si rendeva conto che non avrebbe resistito oltre. La colazione bastava al massimo per un'ora di lavoro, poi subentrava la spossatezza e il gelo trapassava tutto il corpo « fino alle ossa »: quest'espressione popolare non era affatto una metafora. Si poteva soltanto dimenare il proprio utensile e saltare da un piede all'altro per non congelare fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo – broda e un paio di cucchiaini di *kaša* – non rimetteva in forze ma almeno riscaldava un poco. E di nuovo le forze per lavorare bastavano un'ora, e poi il freddo assaliva Potašnikov. La giornata di lavoro in qualche modo finiva, e dopo cena, bevuta l'acqua calda col pane – nessuno lo mangiava alla mensa insieme alla minestra, tutti se lo portavano nelle baracche –, Potašnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente dormiva su uno dei tavolacci superiori: in basso era una vera cava di ghiaccio, e quelli che dovevano dormire per metà della notte se ne stavano in piedi vicino alla stufa, cingendola a turno con le braccia – era appena tiepida. La legna non bastava mai: per andare a prenderla bisognava farsi quattro chilometri dopo il lavoro e tutti cercavano in ogni modo di evitare questa incombenza. In alto faceva più caldo, anche se naturalmente tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti con cui lavoravano: coi berretti, i giacconi, le giubbe, i pantaloni imbottiti. In alto faceva più caldo, ma anche lì la notte il gelo incollava i capelli al cuscino.

Potašnikov sentiva le sue forze scemare di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, aveva già difficoltà a salire sul tavolaccio superiore e a scenderne. Il suo vicino era morto il giorno prima, era morto così, semplicemente, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa della morte fosse una soltanto, ben nota a tutti. Il piantone era stato contento che fosse morto di mattina e non di sera: la provvigione giornaliera del morto sarebbe toccata a lui. Tutti lo capivano, e Potašnikov aveva persino osato avvicinarsi al piantone e dirgli: « Dammene una crosticina », ma l'altro lo aveva accolto con una bordata di insulti violenti come possono esserlo solo quelli di un uomo che da debole è diventato forte e sa che i suoi insulti resteranno impuniti. È solo in condizioni straordinarie che un debole insulta un forte – è il coraggio della disperazione. Potašnikov aveva taciuto e si era allontanato.

Bisognava prendere qualche decisione, con il cervello indebolito escogitare qualcosa. Oppure morire. Potašnikov non aveva paura della morte. Ma aveva un desiderio segreto e appassionato, una sorta di ultimo puntiglio: morire da qualche parte in un ospedale, su una branda, in un letto, circondato dalle attenzioni di qualcuno, e non per strada, non nel gelo, sotto gli stivali della scorta, in una baracca, in mezzo alle bestemmie, alla sporcizia e alla completa indifferenza di tutti. Non incolpava nessuno di questa indifferenza. Da tempo aveva capito da dove venissero questa ottusità, questo freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso che trasformava in ghiaccio uno sputo in volo, era penetrato fino nelle anime. Se potevano congelarsi le ossa, poteva congelarsi anche il cervello, poteva congelarsi anche l'anima. Al freddo non si può pensare a nulla. E l'anima si era congelata, rattrappita, e forse sarebbe rimasta ghiacciata per sempre. A Potašnikov non era rimasto altro desiderio che resistere, aspettare la fine di questo gelo restando vivo.

Dopo aver inghiottito una scodella di zuppa tiepida, finendo di masticare il suo pane, Potašnikov raggiunse a fatica il posto di lavoro trascinando penosamente le gambe. La squadra era stata allineata prima dell'inizio del lavoro e lungo le sue file camminava un tipo grasso dal muso rosso, con un berretto di renna, *torbazy* alla jacuta e un pellicciotto bianco. Scrutava i volti luridi, emaciati. Il caposquadra si accostò e disse qualcosa con un tono deferente al tipo col berretto di renna.